ANNO XVI. UDINE, 30 DICEMBRE 1903. NUMERO 3.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Giovanni Carmelo Bertolini

ingegnere

Giovanni Carmelo Bertolini fu uno di quegli uomini che seppe da modesta origine elevarsi ai più alti gradi della scala sociale, e tornare di onore a sè e alla patria. Forse egli non è tanto conosciuto quanto ne sarebbe degno, giacchè faceva, si può dire, quasi uno studio speciale per non mettersi troppo in mostra. Onde parmi giusto e deveroso intendimento di raccogliere qui in breve le memorie della sua vita, perchè vita di un ottimo padre di famiglia, di un cittadino onesto, di un vero patriota, di un officiale valente e probo. E lo faccio molto volentieri con la fiducia che esse, in mezzo a tanta mediocrità, che signoreggia, e a tanta corruzione, che ci ammorba, possano riescire di profittevole esempio e di pubblico ammaestramento.

Il Bertolini ebbe i natali a Portogruaro, nella parrocchia di S. Agnese, il 19 luglio 1820, da Francesco e da Antonia Donadoni. Suo padre, che apparteneva a una famiglia oriunda di Portovecchio,[1] abbastanza agiata, relativamente a que' tempi, ma caduta in più che modeste condizioni per troppa fidanza e bonarietà, potè provvedere alla educazione del giovinetto, che da natura aveva sortito egregie doti di mente e di cuore.

Tredicenne appena, egli comprendeva già che tutto gli era mestieri di ritirare dalla virtù e dall'ingegno, onde chiese ed ottenne di venire iscritto alla prima classe ginnasiale nel patrio Seminario.

Allora gli studi ginnasiali erano distinti in quattro anni di grammatica e due di umanità; a questi seguiva lo studio filosofico, limitato pure a due anni. Nell'insegnamento delle sei prime classi prevalevano le lettere; s'insegnava però la Religione con poche nozioni di geografia, di storia e di aritmetica. Di regola i quattro anni di grammatica si doveano percorrere con l'insegnamento dato da un solo professore, e quando ciò non era possibile, ogni scuola aveva un unico insegnante, la qual cosa contribuiva a far sì che il professore potesse meglio conoscere l'indole e l'ingegno de' suoi discepoli, e questi fossero a lui più legati. L'insegnamento dell'italiano e del latino consisteva nel far leggere e imparare a memoria i classici e nei frequenti temi; si studiava bensì anche il greco, ma non al di là di qualche traduzione. I professori non opprimevano la mente degli scolari con il soverchio peso d'infinite regole ed eccezioni grammaticali, con commenti filologici e critici scoprendo loro le radici di un vocabolo nel sanscritto e nell'ariano, come oggi si usa da non pochi insegnanti; bellissima cosa questa per un corso universitario, ma eccessiva e inopportuna per giovanetti, che sentono farsi arido uno studio, il quale dovrebbe tornare loro utile e dilettevole, come giustamente osserva il Senatore Lampertico.[1] Allora l'insegnamento mirava allo scopo che i giovani ne traessero nobiltà di sentimenti e robustezza di pensieri. Nello studio filosofico poi professori speciali insegnavano la Religione, la filosofia, la matematica, la fisica, la storia universale e la filologia latina, ma senza eccessivo ingombro di inutile erudizione. La filologia latina veniva studiata con metodo pratico a mezzo di letture di classici, facendone notare le bellezze. Quindi la scuola era fonte di diletto, specialmente perchè fra essa e la vita erano veri e sempre presenti i rapporti e i legami. E non vi avea più di quattro ore di scuola al giorno, due al mattino e due al pomeriggio, con le vacanze delle feste ecclesiastiche e del giovedì. S'insegnava dunque meno di adesso, ma agli studenti lasciavasi tempo di coltivare con la lettura di buoni libri la mente, la quale si trovava meglio disposta, perchè meno affaticata dalla moltiplicità e dalla estensione delle varie materie di insegnamento. Oggi invece si vuole rendere i giovani enciclopedici, e cagiona sdegno e dolore a vederli, che dopo di aver sudato per sette od otto anni nell'apprendere un voluminoso libro di regole grammaticali, i più non sanno comprendere un periodo di Sallustio, di Virgilio e di Tacito senza ricorrere alle traduzioni. Non parliamo poi della lingua greca, che, non vedendosene alcun frutto, si vorrebbe condannata all'ostracismo; non è quindi

1) Da quei registri parocchiali apparisce che i Bertolini discendono da un Giovanni Battista (1725).

1) Lampertico, *Giacomo Zanella*, Ricordi. — Vicenza, Tip. Giovanni Galla, 1902, II edizione.

meraviglia se, trascurato lo studio di queste due lingue utilissime per conoscere bene la nostra, generalmente parlando, si scriva in un italiano cosmopolita. È questa una piaga gravissima dell'odierno insegnamento medio.

Mentre il Bertolini frequentava le scuole, sempre primeggiando fra i suoi condiscepoli, credevasi chiamato allo stato ecclesiastico. Però più tardi si avvide, ch'era ben altra la sua vocazione, e che ben diversamente dovea rendersi utile alla patria. Egli allora avrà certo considerato quanto sia fatale a sè e alla società colui, che non segue la sua inclinazione, e peggio che si caccia a cercare un posto fra gli altari, quando a tutt'altro lo ha inviato la Provvidenza.

Si applicò quindi con tutto l'animo allo studio delle matematiche discipline, nelle quali veramente si distingueva così da meravigliare lo stesso professore sacerdote Domenico Carlon, [1] a cui talvolta presentava qualche teorema o problema da lui ritrovato e sciolto con singolare chiarezza e precisione, ciò che asserisce ancora qualche suo condiscepolo.

Compiuto lo studio filosofico, riportando negli esami pubblici finali eminente classificazione, come apparisce dall'attestato 10 agosto 1841 che fra gli altri la famiglia conserva, [2] passò alla università di Padova, dove potè frequentare solo per alcuni mesi il primo corso di matematica, avendo dovuto troncarlo, con sommo dolore suo e dei parenti, perchè chiamato al servizio militare.

Avviandosi pedestre a Vienna assieme con gli altri compagni di leva, perfettamente ignaro della lingua tedesca, cominciò a studiarla servendosi, com'egli ricordava quando cadeva il discorso sulla grande famigliarità che avea poscia con questo idioma, di un Dizionario acquistato passando per Villacco. Destinato al Reggimento Barone Wimpfen N. 13 d'Infanteria, fin da principio si fece stimare ed amare dai Superiori così, che ben presto potè ottenere la grazia di frequentare regolarmente, durante il servizio militare, i corsi di matematica in quel Politecnico.

A Vienna, finchè fu soldato e studente, non aveva altri modi di sussistenza che la piccolissima paga militare, e qualche soccorso che riceveva da una sua amata sorella, onde si studiava di aiutarsi dando lezioni di matematica e lingua italiana a' suoi stessi compagni. Più tardi promosso già ai primi gradi della milizia, fu aiutante di un Ufficiale, e di questo periodo della sua vita ricordava il seguente anedotto. Una sera accompagnò il suo Superiore ad un pranzo presso uno dei Principi della Casa Imperiale. Naturalmente egli lo attendeva in una delle anticamere, e intanto si era messo a studiare calcolo sublime in un suo libro di note. Mentre studiava, alcuni bambini, figli del Principe, ne invasero la stanza, gli furono addosso, e da arditi figliuoli di un grande, gli portarono via il quaderno, mentre egli rimaneva abbastanza male. Di lì a poco entrò nella stanza il Principe col quaderno in mano, e gli chiese come mai fosse in possesso di quelle note di studi così alti. E quando venne a sapere che il sottoufficiale era uno studente del Politecnico, lo lodò molto, gli fece portare una bottiglia di *champagne*, e gli ottenne poscia l'autorizzazione di proseguire i corsi con la dispensa dal servizio militare.

A Vienna il Bertolini conobbe ed ebbe sempre amico l'abate Cav. Parsi, [1] oriundo dalla Corsica, addetto alla Nunziatura Apostolica, del quale si conserva ancora in famiglia il ritratto come caro ricordo. A mezzo di lui, che ammirava la sua fede profonda e il suo alto sentimento del dovere, ebbe più tardi la proposta di entrare nell'esercito pontificio, proposta che non credette di poter accettare desiderando di progredire nella sua carriera prediletta.

Era egli stato promosso al grado di *Unterlieutenant* (Sottonente) quando appunto avveniva in Roma la elezione del Pontefice Pio IX. I popoli allora sorsero a reclamare le libertà nazionali. I polacchi e i croati furono tra i primi a farne sentire la voce, che ben presto dalla Galizia venne degenerata in furore comunista. L'Austria domò subito l'insurrezione con i modi che servivano allora e che forse, il cielo non lo voglia, potrebbero vedersi usati ancora, contro quei partiti, i quali, ove non siano frenati a tempo, finiranno col turbare e sovvertire tutto l'ordine sociale. Gli Ungheresi, mentre invocavano per sè l'indipendenza, voleano tener soggetti i Croati, i quali guidati dal poeta e guerriero Jelacic, chiedevano di non essere tiranneggiati, di poter usare la propria lingua, e di avere magistrati propri. [2] Scoppiò quindi la guerra (1848), alla quale il Bertolini dovette prendere parte, correndo più volte il pericolo di perdere la vita sui campi di battaglia. Il giorno specialmente in cui col suo Reggimento passò fra le palle nemiche il ponte sul Danubio, per recarsi a sedare la rivoluzione scoppiata nella Capitale dell'Ungheria, credette fosse proprio l'estremo per lui. Questo egli raccontava talvolta a qualche intimo amico, aggiungendo anche di essersi trovato in mezzo agli orrori del colèra, che allora faceva stragi. In un libro di memorie, da lui diligentemente tenute a cominciare da quei tempi e poscia quasi fino al termine della sua vita, ricorda di aver preso parte all'assedio di Vienna, dopo scoppiata la rivoluzione per opera degli studenti, fino

1) Il Carlon fu poscia professore di teologia dogmatica, e più tardi canonico della Cattedrale.

2) Tutti i documenti ricordati in questa breve Memoria sono tenuti dal figlio prof. avv. Angelo Bertolini.

1) Il Parsi, ritiratosi poscia dalla Nunziatura, visse vita privata in Venezia, dove morì pochi anni dopo la liberazione del Veneto.

2) Ed oggi essi vorrebbero *croatizzare* gli italiani della Dalmazia!

alla resa della città avvenuta il 3 novembre; quindi inviato col suo Reggimento in Ungheria, d'essere stato alle battaglie di Kapolna (26, 27 e 28 aprile), e di Szeghedin (4 e 5 agosto), al fatto d'armi presso i Forti Romani sul fiume Maros, e infine alla battaglia di Temesvar nei giorni 8 e 9 agosto 1849. In una carta del regno d'Ungheria il Bertolini segnò con matita le date di questi fatti d'armi a cui egli ha partecipato.

Pacificatesi l'Austria e l'Ungheria, ottenne una breve licenza per rivedere i parenti e la patria, dove era stato una sola volta durante il servizio militare, e dove il giovane ed alto Ufficiale con la elegante assisa destò l'ammirazione di tutti.

Benchè avesse raggiunto nella milizia un grado che gli assicurava ormai una brillante carriera, non sentendosi chiamato alle armi, ma piuttosto agli studi severi e tranquilli, tornato a Vienna, chiese di ritirarsi dall'esercito, nel quale dai Superiori, che lo stimavano molto, era sollecitato a rimanere, ed ebbe finalmente, dopo nove anni di servizio, il desiderato congedo assoluto, in data dell'11 aprile 1850.

Compiuti gli studi al Politecnico, portando sempre negli esami finali di ogni corso la *prima classe (erste klasse)*, e qualche volta anche *con eminenza (mit Vorzug)*, come dimostra specialmente l'ultimo attestato rilasciatogli, [1] venne licenziato col titolo di Ingegnere Architetto, per cui potè concorrere subito ad un posto di allievo-edile. Poco dopo si presentò agli esami di ammissione nello Stato Maggiore, il che gli valse per entrare il 12 settembre 1850 come Ingegnere nella Direzione Generale delle Pubbliche costruzioni in Vienna. Il 6 dicembre 1851 fu mandato a Klagenfurt, ove si occupò di un grande disegno stradale fra Villach ed Arnoldstein, e il 15 aprile 1852 venne destinato alla direzione e sorveglianza dei lavori stradali di nuova costruzione da Arnoldstein a Tarvis in Carintia. Quindi con decreto 15 giugno fu tramutato a Zara Ingegnere del Circolo.

E veggasi caso curioso. Soleva egli raccontare, come, essendo ancora studente, lontanissimo dalla idea di quanto gli riserbava l'avvenire, avesse segnato con un grande circolo a matita sovra una carta geografica il nome e il porto di Zara.

Prima però di passare in Dalmazia volle rivedere il padre, chè la madre gli era morta qualche anno prima, e i parenti, ai quali portò sempre grandissimo affetto, facendo loro del bene quando e come poteva. Mi ricordo che fu quella una delle più care e belle epoche della sua vita. E veramente egli era ormai un uomo in bello e lucroso posto, e come tale visitava il paese natio; sentiva quindi orgoglio di sè, e forse qualche cosa di più, perchè anche allora ci saranno stati gli invidiosi!

1) *Zeugniss des K. Polytechnischen Institutes, ecc.*

Raccontava egli stesso come un giorno, dei pochi che si fermò in patria, venne presentato dal padre a uno dei potenti cittadini, il quale dopo di essersi congratulato con lui: « Ora, disse, bisognerà trovargli un posto ». E il vecchio pronto rispose in buon dialetto: *Grazie a Dio el posto el se lo ga trovà da lu solo.* Nè avea forse tutto il torto di dargli tale risposta, perchè doveva aver presente ancora che il figlio, prima di fare il soldato, non andò esente dai colpi dell'invidia.

A Zara il Bertolini si recò con lettere commendatizie dell'Aiutante di campo dell'Imperatore Francesco Giuseppe per il Governatore della Dalmazia, per il Podestà conte Francesco Borelli, per l'Arcivescovo Godeassi e per Monsignor Guglielmini allora Vescovo eletto di Verona. Ebbe tosto affidate missioni importanti e di fiducia; si distinse specialmente per lavori edilizî in città e provincia, e fu incaricato di piantare la linea telegrafica in quella parte della Dalmazia, che poi per Gospich e Carlstad dovea giungere fino ad Agram, o Zagabria, come giustamente i Croati vogliono chiamata la loro capitale. [1] Quivi pure egli seppe far apprezzare il suo ingegno e l'opera sua non solo dai Superiori, che gli presagivano uno splendido avvenire, ma ben anco dalle principali famiglie di quella città gentile, dalle quali era stimato assai ed amato come un caro concittadino.

Il 13 marzo 1855 si unì in matrimonio con la nobile signora Carolina dei conti de Fanfogna, dalla quale fino al 1861 ebbe tre figli, quelli tuttora viventi, Paolina, Francesco ed Angelo. Sebbene a tutti accetto in Zara, che ormai potea considerare sua seconda patria, pure si affliggeva pensando di essere troppo lontano dal suo paese, onde chiese ed ottenne di venire trasferito a Venezia. Il 29 novembre di quell'anno si mise quindi in viaggio con la famiglia, lasciando sommo rincrescimento nei Zaratini, che vollero numerosi accompagnarlo al porto, mostrandogli con l'affettuoso e riverente saluto quanto desiderio ei lasciava di sè in quella città gentile; ivi molti lo ricordano ancora.

Appena giunto in questa sua nuova residenza, pensò subito di farsi venire anche il vecchio genitore, che rimase con lui finchè morì nel giovedì santo del 1863, dopo brevissima malattia ribelle alle cure quanto mai intelligenti e amorevoli del medico e amico di famiglia, il portogruarese dott. Federico Siro.

È difficile riassume l'opera del Bertolini come Ingegnere a Venezia, già promosso alla seconda classe. Ebbe dapprima diversi e importanti incarichi edilizî, dei quali ricorderò

1) Lo storico Can: Racki dimostra come il nome *Zagabria* viene da *zagrepsti*, che in lingua croata vale *seppellire*. Così quindi egli pensa debba essere chiamata quella Capitale perchè, secondo una leggenda, venne ivi sepolto il primo Re, che fu un grande eroe. E a confermare questa sua opinione dice che negli *Acta Regni Croatiae* trovasi scritto *Zagrabia* parola latina che più si accosta al *Zagabria*, mentre *Agram* la fa derivare dal tedesco antico.

soltanto ristauri da lui diretti della Chiesa dello Spirito Santo, della Zecca, e la ricostruzione della grande cupola di S. Simeone Piccolo, che si ammira sul Canal Grande, di fronte alla Stazione, e della quale, mentre era ancora con le armature, venne fatta eseguire dall'impresario una grande fotografia che si conserva in famiglia.

E qui non mi sembra fuor di luogo rammentare come, liberato nel 1866 il Veneto e unito al Regno d'Italia, il Bertolini rinunziò alla proposta fattagli di seguire l'esercito austriaco con la promessa che avrebbe migliorata molto la sua sorte. Egli amava sinceramente la patria, nè allora nè mai si lasciò vincere dalla idea dell'interesse e degli onori.

Quando avvenne il cambiamento di Governo, l'Ufficio del Genio Civile, ove naturalmente si conservano carte ed atti importanti e gelosi, dovea essere bene vigilato, e il Bertolini ne fu, certo co' suoi colleghi, alla custodia come una vera sentinella.

Istituita subito dopo la Guardia Nazionale, con decreto del 29 dicembre 1866, sottoscritto dal Podestà di Venezia G. B. Giustiniani, egli fu nominato Sottotenente nella VIII Compagnia, II Battaglione, II Legione. La guardia era composta di buoni borghesi, ma poco pratici delle armi e degli esercizi. Onde non era meraviglia se il popolo, che verso sera accorreva in Piazza a vedere quei movimenti militari, udendo il Bertolini dare i comandi con un tono che aveva qualche cosa di marziale, andasse dicendo: *Oh, questo sì che xe un soldà!*

Incaricato poscia di dirigere il riparto idraulico, anche in questo fece conoscere la sua abilità non comune, poichè fra gli altri lavori, seppe chiudere in una sola settimana la rottura del murazzo di Pellestrina prodotta, per una lunghezza di cento metri, da una burrasca di mare nel gennaio del 1867.

Verso la fine del 1868 venne promosso Ingegnere di prima classe e trasferito a Treviso.

Naturalmente la promozione fu accolta con piacere dal Bertolini, non così il dover lasciare Venezia, ch'egli amava con quella esagerata idolatria che si riscontra in quasi tutti i Veneziani.

Venezia era per lui la patria grande, la città prediletta; se si trattava di architettura, di arti, di storia, tutto poneva a raffronto con le meraviglie ond'è ricca la Regina delle lagune, ch'era per lui il tipo ideale d'ogni vera bellezza. Le chiese, i palazzi, i ponti, i canali, i campi, le piazze, i costumi, la vita, tutto gli pareva esteticamente perfetto: a suo giudizio nessuna città d'Italia e del mondo avea raggiunto le glorie artistiche di Venezia. Vienna e Venezia erano i suoi amori; ma Vienna come ricordanza degli anni giovanili, Venezia come augusta rappresentante del *venezianismo* secolare.

Era appena giunto a Treviso, quando venne destinato a reggere l'Ufficio del Genio Civile in Siena, dove si sarebbe recato molto volentieri; ma, non so per quali intrighi burocratici, subito ne fu rivocato l'ordine.

Rimasto quindi a Treviso, in questa amena cittadella si occupò molto di lavori stradali, ed ebbe la direzione di importanti lavori sul Piave. Attese contemporaneamente a studi meccanici, e si acquistò una speciale benemerenza tenendo per i fabbri del Collegio Mareschi una scuola serale gratuita sulle caldaie e macchine a vapore, rendendo anche più efficace l'insegnamento con la traduzione dal tedesco di brevi scritti popolari intorno a questo argomento.

Sempre studiosissimo, dilettavasi molto della lettura di opere letterarie anche di autori tedeschi e francesi, e in questo tempo particolarmente si occupava nelle lunghe sere d'inverno a comporre un trattatello di tecnologia, che gli serviva per le lezioni da dare a' suoi giovani artieri. Per tanti meriti ebbe con decreto del 30 marzo 1873 la onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia; piccolo grano d'incenso che non scemò punto la sua modestia, ma portò qualche allegrezza in famiglia, non essendo il cavalierato e il titolo di commendatore arrivati al punto d'oggi, che se ne fa un miserando sciupìo. Fu allora che un illustre uomo, il Senatore Deodati, parlando di lui nella *Gazzetta di Venezia* [1] ne fece conoscere le speciali benemerenze.

(Continua) C. BERTI.

1) *Gazzetta di Venezia*, 31 luglio 1873.

La mari del frutt

— Oh, siore mestre, 'o cirivi di ie
Propri cumò! No passe une zornade
Che no m' impensi; ma e devi savè
C' 'o ai malade la vaçhe a me cugnade.

Cemùd il frutt? Che mi fasi il plasè
Di custumà-lu s'al va fûr di strade.
Cocè no j mançhe: e sa ben ançhe ie
Che son chei âtris plens di baronade.

Ma l'è un sarpint. Che lu bati par bon
E cence pôre, che no j doi corele.
Ah, puare siore, ce mistîr, ce vite!

Cà-mo, che aceti doi miluzz. E son
Del nestri ronc, de cualitàd plui biele:
Se no, d'istess, ju butìn e purcite.

E. FRUCH.

5

Fiore di Premariacco

Dinanzi al lungo passaggio dei canti provenzali si affaccia la lirica dei « *Minnesingheri* » (1) dei poeti cavalieri della Germania: essa tenta estendere il suo influsso in Friuli sotto Volfero e Pertoldo (secolo XIII), e contendere al gergo ladino la sua marcia d'ascensione. Dopo il milleduecento compare Tomasino de' Cerchiari di Cividale lirico ed improvvisatore: egli però stilla i suoi primi versi nella lingua del Patecchio di Cremona e di San Francesco: lingua del ceto alto friuliese: per essa Tomasino combatte in pro del costume.

I canti scandinavi che uscenti con altre leggende di guerra dalla Germania s'erano fatti sentire, fin ai tempi del Diacono Paolo, nella nostra patria, dovevano ripetere la lor eco potente alla corte, nell' aula del vescovo di Passavia, divenuto Primate di Aquileja (1204): in quella pure del suo successore, del ricco erede della casa di Merania: e l'uno e l'altro protettori dei « *Minnesingheri* » tedeschi: l'uno e l'altro ben disposti a dispiegare il sistema feudale dei Cesari loro elettori, a partire il Friuli tra i nobili ministeriali, gli ospiti di Oltre Alpe che mai più che allora quivi dissero incontrastata la loro ragione. (2) Nel secolo decimosecondo incomincia a fiorire la letteratura del medio alto tedesco, epica e lirica: nel secolo dippoi essa è ad un'altezza sfavillante di gloria: nessuna poesia fu detta più bella, nessuna impressa di tal giovinezza di cuore, di pensamenti, d'ardente entusiasmo, di schietta semplicità: Gualframo di Eschenbach (1215-1220): Goffredo di Strasburgo resteranno immortali per quelle loro opere epiche in cui compendiasi tutto l'amore de' secoli cavallereschi, le leggende della Tavola Rotonda. Ad essi fa nobile compagnia col lirico suo genio la falange numerosa dei « *Minnesänger* » uscita dal 1180 al 1250 fuor dalle file della cavalleria alemanna (3): essa ha alla testa, per il pregio della nascita, l'imperatore Enrico VI, per quello del genio Gualtiero di Vogelweide, i cui scritti son come lo specchio di tutte le grandiose passioni del suo tempo, e l'epilogo più compiuto di quella stupenda poesia. Nessuno dei suoi emuli, dei suoi contemporanei ha mai congiunto in modo sì alto e splendido, colle affezioni della terra, e con un patriottismo zelante e geloso, l'entusiasmo delle cose sante, l'ardore per la crociata, nella quale egli combattè (1) e sovra ogni cosa la divozione alla Vergine Madre, la cui misericordia ed i dolori mortali con impareggiabile tenerezza egli cantò. « L'ingegno (di Gualtiero), scrive il Friedmann, è troppo potente per lasciarsi stringere ne' limiti dell'arte convenzionale: egli è troppo alto e virile, perchè possa consumare la vita a cantar d'amore soltanto, ma abbraccia colla sua vasta mente tutto il divino ed umano, e principalmente la carità di patria strappa alla sua lira i più forti accenti » (2).

L'influenza che questo poeta dovè esercitare nella patria nostra coi suoi versi, col suo genio che entusiasmava alla guerra santa in un istante in cui gli Imperiali tutto potevano trammezzo a noi, in un tempo in cui i nobili militavano nel paese nordico, e ricevevano dai principi di Oltre Alpe i diplomi di benemerenze pel loro valore, per la fedele servitù, in un tempo in cui pel contatto necessario gl'ingegni troppi dedicavansi allo studio della lingua teutonica che dai patrizî s'adoperava a meraviglia (3), fu a mio avviso considerevole, fu certo di qualche estensione (4). Essa accese gli animi alla crociata: innumeri dei nostri seguirono le insegne di Federigo d'Ortemburgh (1218) che con Andrea d' Ungheria vola al conquisto della Palestina (5): seguirono l'esempio, degno di ricordo, di Recindo e Strasoldo, che sotto il primo Federigo passava in Asia alla guerra di Terra Santa con 300 cavalli e moriva fra la Cilicia e l'Armenia pugnando contro gli Egizi ed i Persiani (6). Questa prosapia ebbe un culto costante per le gloriose

(1) Cioè «cantori d'amore». *Minne*, dalla radice «*man*» pensare (cfr. il lat. *men-min-i*) significa « memoria, ricordo » e « amore » — La principale collezione delle loro opere è nella Nazionale di Parigi: il Mss. « *Manesse* » contiene i versi di cento e trentasei poeti.

(2) Le rocche sorte sui monti del Friuli nel medio-evo portano nomi d'origine franca e teutonica: Franchi o Teutoni furono quelli che dai Carolingi, dai duchi di Carinzia, dagli Ottoni, ebbero feudi nella Marca d'Aquileia. Queste rocche diconsi dalle famiglie a cui appartennero: Monfort, Attems, Spegnimberg, Spielenberg, Aurusperg, Grusperg, Reifenberg, Kronenperg, Pramperg, Ravenstein, Dornberg, Pertenstein, Ungrisprach, Schorpenperg (Soffumbergo) e via di seguito: Cfr. I. Von Zahn: *Studi Friulani*, Udine, 1888. *I Castelli tedeschi in Friuli*, Udine, 1884. — Leggo fra i diplomi dell'Arch. di Vienna come tra il 1000 e 1200 assai degli antichi nobili del Friuli, fossero divenuti tutta casa imperiale: anche i Polcenigo, i Castronovo, i Caporiacco, i Tricano, i Cucana, i de Tricento, Valvason (Wolveshone ?) trovavansi alle diete tedesche col Patriarca, con esso recavansi a Rialto ed altrove a far omaggio all' Imperatore. (Cfr. Doc. di Vienna nella Civica Udinese).

(3) Dissi come i barbari del Nord recanti una volta in Italia il ferro ed il fuoco, vi portassero ancora la forza e la vita. « Dovevano far apparire due principî che la romana civiltà non conobbe: la dignità dell'umana persona, e il rispetto alla donna. Saranno in essi istinti più che principî: ma da loro, elaborati, purificati dal cristianesimo, n' uscirà la cavalleria e la regia dignità del cattolico monarca ». (*Paolo Diacono*: Udine, 1899: pag. 8-9).

(1) Tale è l'opinione di Montalembert (*Storia di S. Elisabetta*: Vienna, 1830) non so su quali ragioni fondata: il Friedmann (*Un poeta politico in Germania. G. di Vogelweide*) nega fede a tale asserto: pag. 84-85. Federigo II ebbe con se l'8 settembre 1227 il Duca Lodovico di Turingia, che Gualtiero esortava *a partire senz' indugio per la Palestina*. (Cfr. F. Pfeiffer: *Walter v. d. V.* Leipzig, 1864, n. 166): partì da Messina alla volta di Terra S.: ma ammalatosi in mare sbarcò tre giorni dopo ad Otranto: ivi moriva lo sposo di Elisabetta di Turingia pochi giorni dopo. Intanto giungevano in Sicilia dalla lontana Germania le voci del fedele poeta. Federigo da Brindisi ai 28 giugno 1228 virò alla volta della Siria: rimasto nell' abbandono, con alcuni siciliani, genovesi e tedeschi entrava in Gerusalemme, e posta la corona regia sull' altare « absque alla benedictione posuit deinde super caput suum ». (Cfr. Cherrier: II, 85). Tal novella si sentiva bentosto in Germania e Walterio dettava l'ultima sua canzone politica.

(2) Cfr. S. Friedmann: *Un poeta politico*, etc. Livorno: 1883: pag. 7 e seg.

(3) I diplomi imperiali ai nobili friulani stilati in tedesco tra gli anni 1200-1400 son senza numero tra i Repertori Viennesi. Antico carteggio cogli ultramontani di quel tempo rimane, in-teutonico, ne' nostri Archivi.

(4) « Walthers von der Vogelweide » *(Gualtiero dell' Uccellatojo)*. G. Grimm combattè molti anni della sua vita per provarci che il libro di Sentenze Fridano sia di Gualtiero. È superfluo ricordare che Uccellatoi ci furono molti in Germania: il *nome personale Fridano trovasi frequente* trammezzo agli Ultramontani non meno a Cividale di Cividalesi che a Treviso nella Gilda dei Tedeschi. — Frammenti lirici di Walter, eccitanti l'entusiasmo de' sudditi imperiali per la crociata, leggonsi tradotti nel Montalembert *(Storia di S. Elisabetta)* e nel Freidmann *(Un poeta politico* etc.).

(5) Palladio, *Historie* I, 165: Nicoletti, *Engelberto di Gorizia*.

(6) Doc. in « Archivio Strasoldo. »

fazioni dell'Oriente: ripetè lungo i secoli i suoi atti di valore e si distinse più tardi, fra tante del Friuli, alla pugna delle Curzolari.

Il cantore Gualtiero fu alla corte del Patriarca Pertoldo nei primi tempi della dimora di questi a Cividale. Egli si prende cura di celebrare il Patriarca di Aquileja: egli è uno dei tre principi ospitali: (gli altri due erano Leopoldo VII e il di lui zio Enrico che abitava in Mödling, presso Vienna). Mentre visse alla sua corte «*egli ha raccolto il suo vino e la sua padella frigge allegramente*», e «*non ha bisogno di andar lontano per essere ospitato*» (1).

Il nome di Pertoldo fratello del duca Ottone di Merania sovrano immediato del poeta non si trova: si legge solamente «*il nobile patriarca irreprensibile*» (*der biderbe patriarke missewende frî*). Da ciò H. Paul (2) suppone si deva pensare al suo predecessore Wolfger *(Patriarca dal 1204 al 1218)* col quale il poeta stava in rapporti amichevoli mentr'era soltanto vescovo di Passavia. Ma questi rapporti amichevoli riduconsi ad un' accidentale incontro che questi ebbe col prelato d' Ellembreht in un paese dell'Austria orientale situato presso il Danubio. La notizia delle spese del viaggio di Volfero, Prelato d'alta importanza politica, furono rinvenuti dal prof. A. Wolf nell'Archivio del Capitolo di Cividale nell'anno 1874 allorchè facevansi le apoteosi al celeberrimo poeta Walterio. Tale scoperta diè argomento a tre insigni monografie storiche tedesche. In quelle striscie si legge segnato fra le altre spese: *Sequenti die apud Zeige... Walthero cantori de Vogelweide pro pellicio V. sol. longos*». Tal paese è *Zeizemurum*, cioè Zeiselmauer, borgo vicino a Klosterneuburg, sulla riva destra del Danubio. Lo Zingerle stabilisce il dì 12 novembre 1203 come giorno della donazione (3). È più probabile che il nostro poeta sia dimorato alla corte di Pertoldo ch'egli da lunga mano conosceva legato d'affetto fin troppo col marchese, e col duca di lui fratelli: ricetto, (l'aquilejese), non guari lontano dalla patria sua, la valle d' Eisenach.

*

Le manifestazioni del genio del Vogelweide erano giunte in Friuli quando questi gli ebbe opposto un figlio degno del più bell'alloro dei poeti: è questo Tomasino de' Cerchiari, della nobile famiglia che tenne corte a Cividale e possessi a Moimacco e ad Albana (4). Da giovanetto esplicò la sua vena in due poemetti didascalici: «*la cortesia*» «*la falsità*»: scritti nella lingua de' provenzali. Nel 1209 io lo trovo al seguito del re Ottone di Merania che scendeva in Italia a cingere la corona imperiale. Nell' agosto di quest' anno il principe corteggiava nel veronese e vicentino. A Vicenza, occupato a quanto pare di studi legali appo i professori che avevano abbandonato lo studio di Bologna, trovavasi il giovane Tomasino cividalese. Facilmente presentato dal suo condiscepolo Pertoldo fratello di Ottone, il poeta Cerchiari accompagnò la corte reale per otto settimane fino all' incoronazione a Roma addì 12 ottobre: egli si dà pensiero di ragguagliarci di tutto ciò nel suo poema (v. 10471: 12239) ivi dice come volentieri ne' suoi primi anni intervenisse ai balli, ai «bigordi» (buhurt: giostre) e a titolo di trovatore si portasse nelle aule dei Principi con la sua penna per scriver liriche in occasione delle corti bandite e della creazione dei cavalieri.

Dopo i poemetti in romanzo scrisse Tomasino il suo «*Ospite Italico*» *(Welischer Gast)* in lingua teutonica: opera grave che venne riprodotta, di questi ultimi anni, dal prof. A. Rüchert. In essa si contengono alcuni frammenti delle due operette dettate dal Cividalese nell' idioma della Provenza: furono tradotte dal prof. G. Grion, che spese dotta fatica intorno a questo personaggio per darci ad intendere come dal nostro Friuli partisse fin d' allora un maestro di civiltà ai popoli nordici (1). Lo storico della poesia tedesca Gervinus, ed i suoi connazionali tengono nella più alta stima l' opera, l'ingegno del nostro Tomasino. Uom di chiesa si dice fungesse ad un'officio canonicale. Nella Collegiata celebre e ricca della Città Australe, sua patria? Molto probabilmente: quantunque vi sia chi ne dubita pel riflesso che l'egregia sua fattura poetica accusi una vita intensa spesa trammezzo al popolo nordico. (2) Pertoldo di Merania condiscepolo ed amico al poeta cividalese appena giunto Primate in patria diede segni non dubbî d' affetto all' insigne collegio canonicale. Zio di S. Elisabetta Langravia di Turingia, sollecitò nel 1230 questa principessa a donare all' insigne Collegiata il codice preziosissimo che si appella dal suo nome «*Elisabettiano*»: esso forma il principal ornamento dell'Archivio di questa Città. L' istituzione era fiorente a quegli anni: nel 1189 il padre di Tomasino, Bernardo de' Cerchiari donava in una alle sue parenti, alla Chiesa di S. Maria, sede della

(1) Cfr. Pfeiffer: *Walter* etc. 119.

(2) *Die Gedichte Walthers.* Halle 1882, pag. 10.

(3) Cfr. Paul: pag. 6. — Lo Fingerle è nella «*Germania*» di Vienna, periodico di Letteratura Tedesca del Medio Evo: vol. 19 e 20: ivi il «*Florilegio*» compilato da illustri filologi in onore di Walterio nell' istante di sua apoteosi. (1874).

(4) G. Guerra, *Otium F.* Vol. 9, 129. — Il padre di Tomasino Bernardo Cerchiari, faceva testamento nel 1197: «In Civitate Austrie Erbordo (?) de Pertestein et Johanne de Zuccola testibus: Bernardus de Cercleria renunciat Pelegrino Patriarche decem mansos in Grilò (?) nec non decem mansos ultra pontem Alcide». (*Doc. storici*: capsula I. serie 2, fascicolo quinto, n. 34); il «milite» Bernardo partiva allora col nob. Caporiacco per la crociata. (Doc. Ioppi nella Civica Ud.: *Genealogie Illustri*). — Son parecchi gli atti che ci rimangono sull' uso di testare de' crocesignati friulesi prima d' irsene in Terra S.: se ne leggono a favore de' Templari, de' Teutonici, degli Spedalieri di S. Giovanni: questi ordini avevano ospizî, commende, baliaggi in Carsia, in Carnia, in Friuli.

(1) G. Grion, *Tomasino de' Cerchiari.* Udine, 1892. — L' insigne poeta cividalese divise l'opera sua in 10 libri. Nel prologo propone di spiegare in che consista bontà, costumatezza, virtù: ne' libri seguenti si insegna che le belle maniere van apprese nella prima età, e son l'apparecchio esteriore della virtù. Ogni male viene dall' instabilità: la natura non è stabile che fin ad un segno: gli elementi costanti in sè medesimi, son in guerra fra loro. Stabilità non è che al di là della luna. Iddio creò l'uomo costante: il peccato originale lo rese a peggior condizione degli altri esseri. Ogni stato ha la compagnia dei beni e dei mali: la fama è da sprezzarsi, la virtù da seguire: la nobiltà sta nelle azioni non nella nascita: nulla di meglio che frenar le passioni. Il solo virtuoso è felice. Vi han due beni assoluti: Iddio e la virtù: due mali: il demonio ed il vizio. Quattro potenze ha l'uomo: immaginazione, memoria, ragione, intelletto. Non ognuno le adopera bene: non quegli che segue il guadagno materiale, non colui che, senza essere virtuoso, si dà alle sette arti, ecc. Ed altri dettati per cui ci si rivela qual cura devota avesse la sapienza tra noi in quell'epoca lontana e tenebrosa.

(2) V. Ioppi con sua memoria dell'anno 1218 vorrebbe porre Tomasino tra i canonici del Capitolo Aquileiese: i suoi argomenti non mi sembrano accettevoli.

Collegiata, la corte ed ogni suo avere sito in Forogiulio e nei contorni.

Mentre i principi dell'Impero s'inchinavano alla stella sorgente di Federigo, il poeta di Vogelweide durava fedele ad Ottone che quantunque d'origine guelfa, dopo la morte di Filippo tutelava energicamente i diritti del suo trono: il rampollo di casa sveva era sostenuto dal papa. Di questo tempo son le invettive di Gualtiero contro Roma: era il fuoco che stava latente sotto le ceneri e doveva a non lunga andata scoppiare col Bavaro, e poscia più fortemente con la Riforma. Tali invettive ebbero a que' giorni un'eco in patria nostra. Il cigno del Friuli, Tomasino de Cerchiari, segnalava le intemperanze dell'oltramontano. *Gualtiero,* disse il canonico di Cividale, *ha ingannato migliaia di uomini in modo da non ascoltare il comando di Dio e del Papa* (1).

*

Questo contatto, questo abbraccio della friulana nobiltà con la nordica, la sua imperturbabile acquiescenza sotto il regime di due principi *(Volchero-Pertoldo)* abili politici, esperti guerrieri, attorniati da una corte fastosa famigliare alle giostre, ai canti, ai suoni che accompagnavano gl'Imperiali nelle loro escursioni in Lombardia, in Friuli, in Italia, nelle Diete, nelle città ove questi posavano, dovè giovare a far tenere in alto pregio le abitudini della cavalleria alemanna. Testimone della prevalenza, del pieno possesso della coltura dell'arte marziale dell'alta nobiltà in Friuli è quell'Ulrico di Roccafulgida *(Leichtenstein)*, trovatore alemanno del secolo XIII, di cui parlano con sommo elogio gli storici nostri e i forestieri e che compare in Patria negli anni del Patriarca di Andech (2). Le sue memorie si trovano sparse ne' poemi da lui dettati: *« Framendienst » (servigio delle dame)* e ci recano intero il costume di quell'epoca (3). Signore di Leichtenstein, d'Offemburg, di Franenburg nella valle del Mer dai 12 a 17 anni servì come paggio la Duchessa Beatrice di Merania: il padre lo mandava poscia alla corte di Enrico III duca di Moedling che lo erudì nell'arme e nella poesia: colà di certo conobbe il poeta de Vogelweide. A Vienna nel 1223 veniva creato cavaliere in occasione delle nozze di Agnese con un principe di Sassonia: e gli si diede a percorrere i fatti d'arme ed i tornei in Austria, Stiria, Carinzia e Tirolo.

Ulrico notificato ch'ebbe alla sua dama come egli va errando, move pellegrino verso Roma: e fermatosi a Venezia si fa abiti femminili, prende il nome di dama Venere, e protesta che in onore del bel sesso andrà da Mestre fin in Boemia sfidando quanti incontrerà: chi romperà una lancia con dama Venere, otterrà un anello, col quale renderà più leggiadra colei ch'egli ama: se dama Venere abbatterà un cavaliero, questo s'inchinerà verso le quattro plaghe in onor di una dama: chi sarà fortunato nello scavalcare dama Venere, avrà tutti i cavalli che essa al suo seguito conduce. Ulrico trasfigurato in Dea d'Amore a Venezia ebbe, con le vesti muliebri, sull'armatura un elmo con parucca adorna di perle: a' suoi cenni 12 scudieri e 2 menestrelli che l'accompagnarono suonando.

Lo precedeva una grida: « La degna regina Venere, dea d'amore, porge una grazia ed un saluto a tutti i cavalieri abitanti in Friuli, Stiria, Austria fino a Roma: fa sapere ch'essa vuole recarsi a loro ed ammaestrarli sui modi con cui hanno a conquistarsi amore. Annunzia che il giorno dopo S. Giorgio sorgerà dal mare a Mestre e muoverà verso Boemia. Arriverà il primo giorno a Treviso: il 2 alla Piave, il 3 a Sacile, il 4 a S. Ulrico, il 5 a Gemona, il 6 alla Chiusa: e poi in Boemia. Quel cavaliere che udito il suo viaggio non le moverà incontro, costui sarà da lei messo al bando d'amore ».

Addì 25 agosto 1227 dama Venere è a Treviso ed incontra qualche ostacolo. Il podestà si oppone (1): perchè gli venga concesso di rompere lancie, è d'uopo che tutte le dame cittadine si volgano a supplicare i magistrati: « questi nulla possono rifiutare alle dame ». La giostra ha luogo sur un ponte ed Ulrico trionfa di numerosi rivali (2). Al domani duecento dame lo attendono all'uscio di sua casa per condurlo alla Chiesa: una di esse portagli il mantello: sempre armata da dama Venere: altre le armi. Entra in Chiesa prega divotamente, ed uscendo è accompagnata dalle dame che fanno voti al cielo in suo favore. « Quindi, dice egli, ebbi molto onore, perchè Dio accoglie le preci delle nobili dame ». Dopo uno scontro alla Piave contro due italiani ed un tedesco, ei s'en venne a Sacile. « Quivi fui bene accolto: i poggiuoli eran gremiti di signore che mi facevan festa ».

Rinunzio di narrare le sue prove di valore a Sacile « con quel fior di prode che è il Conte di Gorizia », la sua giostra con Ottone di Spilimbergo a S. Odorico, per dire del suo arrivo a Gemona.

« Colà si era condotto a campo un gentiluomo con graziosissimo padiglione (3). Aveva nome Mat-

(1) Questo passo relativo a Gualtiero è dato dal « *Lachmann* » (*Die Gedichte Walthers,* 159). Tomasino non nomina Gualtiero, ma non può cader dubbio che non parli di esso poichè dice: « Quanto ha operato ingiustamente verso di lui (cioè: *Dio*) il nobile cavaliere (*der goute kneht*), quando disse che il Papa voleva con ricchezze tedesche riempire il suo scrigno italiano »: accusa che si legge nel contesto che segue. — In altro luogo Tomasino corregge Gualtiero; « Dico che Dio ci ha dato un superiore che noi biasimiamo sempre mai, intendo il papa: e come ciò fa-tale che mai non lo conobbe: e dico quanto questo sconvenga, e perchè non si debba farlo: e come il papa mandò i suoi predicatori ed i suoi brevi a servigio del Santo Sepolcro, e lo fece per bene e noi lo interpretiamo per male: *e dico anche del buon cavaliero che canzonò il signore.* (Cfr. GRION: *Tomasino de' Cerchiari.* Udine, 1892, pag. 69).

(2) Cfr. *Nouvelle Biographie générale*, tom. 31. CARRERI: *Pagine Friulane,* VII, 9 e seg. GRION: *Ivi,* 85 e seg. D. SACCHI: *I Trovatori.* Milano, pag. 208. C. CANTÙ: *Storia Univ.* Ed. VIII, tom. VI, 75. Di esso parla largamente in un numero speciale l'« *Osservatore* » di Trieste.

(3) Questi poemi furon pubblicati dal BARTSCH F. A. Lipsia, 1888.

(1) Podestà trivigiano a quell'ora era Caccianemico Caccianemici. Cfr. G. BONIFACCIO: *Historia Trivigiana.* Trivigi, 1591.

(2) Il CRESCIMBENI (*Volgar poesia*) è del parere da Germania scendessero prima in Friuli, in Italia dappoi, simili giochi; la prima giostra dice fatta a Bologna nel 1147. Osservo che taluni ne fanno ascender l'uso fin ai tempi degli antichi greci. — Diversa cosa la giostra dal torneo: la prima è l'affrontarsi di due cavalieri corpo a corpo: il torneo, l'affrontarsi di pari numero da ambo le parti (DU CANGE: *Dissertazione* 7a).

(3) Era costume che presso allo steccato che rinchiudeva il campo della giostra i concorrenti alzassero splendidi padiglioni per se e pegli scudieri. Per la folla ergevansi baracche, simili a quelle che or veggonsi nelle suburbane feste religiose e popolari. Palchi innalzati soventi in forma di torri, divisi in loggie coi lor gradini, decorati con ogni magnificenza, e con arazzi e banderuole ed armi gentilizie circondavano lo

tia: ed era personaggio di provato valore (1). Mandò a ricevermi una graziosa donzella con carta in mano: montava un pallafreno magnificamente adorna. La vergine con voce soave: siate la benvenuta in nome di Dio, regina Venere», mi disse. Il Sire Mattia mi mandò a porgervi saluto: vi vedrà ben di cuore. Vi consegna quest'asta: voi la romperete su lui. Mi disse di significarvi ciò con bel garbo. Or prendetela, mia cara Signora, per quanto vi son care le donne tutte. Presi l'asta: ringraziai: commisi alla fanciulla di dire ch'io era pronto. Essa mi rendè grazie e partì. Allacciai l'elmo: presi scudo ed asta: in quella ei s'en veniva al trotto. All'asta portava nobil velo: grand'animo dava a divedere: e nell'elmo una ghirlanda d'oro e di lucenti perle. Ben poteva egli servire per la vita colei che il gioiello gli donò. Vicini eravamo e l'assalto imminente. Ciascuno di noi si studiò di caracollare in guisa da schivare di ferire nel vuoto: d'accordo si diè agli sproni, nè le aste rimasero intatte. Bel torneo: l'elmo io colpì che cadde dal capo, il velo della punta dell'asta sua rimase al mio scudo. Il suo colpo aprì di larghi fori all'orlo del mio scudo, l'omerale sinistro mi protesse: quivi si parve il suo nobile ferire. Vidi poi venirmi all'assalto sei cavalieri fregiati di cimiero, con in mano un'asta smisurata. Urtai loro addosso: non fallai nessuno. Quattro di essi mi toccarono: due però mi fallirono, onde se n'andaron dolenti. Il Signore in compagnia di essi ricevette il soldo d'amore: di mia mano gli consegnai gli anelli. Slacciai l'elmo e andai all'albergo. Riposai alquanto: vidi venir i cavalieri in allegro «bigordo» *(armeggio)*: caraccollavano mirabilmente dinanzi a me. Bello a vedersi: io stava seduto alla finestra. Mi era vestito leggiadramente da regina. Vuolsi circondato d'amor sommo il cavaliere d'alto animo, s'egli sa andarne in procaccio con garbo. Dall'albergo mio si portò ai nobil uomini del buon vino. Dopo la fatica l'uomo vuol bere. Feci lor mescere in coppe, nappi d'argento. Poi mi s'inchinarono tutti e recaronsi alle lor case».

«In quella il mio cameriere dato aveva a lavare quattro guarnacche. Se ne avvide una gentildonna, e la bellissima si affrettò a mandarne una quinta imponendo alla lavandaia, pena la morte, di nasconderla tra le mie. V'era unita una fibbia, un cinturino (2), una ghirlanda, una lettera. Lesta in destrezza era la dama che ciò fece, ed in vero senza mio priego. Il mio camerario la prese in modo di non avvedersene: era appiattata nelle mie, a sua insaputa. E così se la portò via: onde poi ebbe stizza».

«Al domani ascoltai una messa di celato, e m'acconciai l'armatura come meglio fatto non ebbi mai. I miei trombetti suonarono dolce arietta amorosa (1): era segno ai cavalieri ch'io era pronta. E tosto più d'un generoso prese ad armarsi. Mossi in campo. Il sig. Mattia aveva di nuovo piantato un padiglione sulla via. Di ciò sentirono lagnarmi. Il baldo signore stava nella sua tenda alla piana di tutto punto armato. Ed io trottai a lui. Di che fu ben contento: diè sproni al cavallo e cominciò una giostra sì nobile e gioiosa ch'io non vidi mai più bella. Gli scudi si fendettero pei colpi, le scheggie volavano dalle aste».

«Dalla città (2) eran venuti nello steccato ben trenta cavalieri armati, e più: si diè di sproni, di belle stoccate. Molti tentarono di rompere parecchie lancie: i petti eran la meta dei tornadori. E si giostrò non poco. Il campo era pien di tronconi, più d'uno scudo in terra: io mi provai con undici cavalieri, ruppi nove lancie, due ne fallai. Poi mi tolsi l'elmo. Donai 7 anella, che parvero gran conquista: ed i cavalieri eran raggianti di gioia. Partì da Gemona: presero congedo con belle maniere molti gentiluomini. Tre soli cavalcarono meco: sire Enrico di Luenz e due valorosi italiani. A Chiusa ebbi stanza la notte».

*

Tal'è il racconto che di sue prodezze ci fa il Roccafulgida: da esso si impara il culto per le armi, per la gentilezza, le «corti d'onore» fiorenti in sugl'albori del secolo decimoterzo trammezzo alla nobiltà friulana: nobiltà forte, risoluta che taluno vorrebbe farmi vedere «*molle*, *voluttuosa*» male applicando a lei i celebri versi del vate de' Circlari: colà ove cantò:

Ch'altro non cura che de' girifalchi,
Il volo e le brigate belle e gaie.

(*continua*) Sac. Luigi Zanutto.

steccato: ivi ricche di gemme, di piume e di pellicoie, secondo le stagioni stavano le dame, assieme ai vecchi cavalieri, giudici della lotta. Non di rado alcune di quelle regine dei cuori apparivano traendosi dietro incatenati i loro amanti, i quali non venivano liberati dai dolci ferri, se non al momento di far prova nel torneo del loro valore, portando qualche distintivo della dama dei propri pensieri, una sciarpa, un manile, una ciocca di capelli — (Cfr. Ferrario: vol. II: 87 etc.) — Dal racconto che ci fa di sue avventure Ulrico, apprendo che il Friuli rivaleggiava con le altre città culte d'Italia nello sfoggiare alle feste dei cavalieri.

(1) Su questo Mattia mi informano il prof. G. Grion ed il Joppi. Era nato da un Enrico di Gemona che appare ne' documenti dell'anno 1180 capostipite di quella famiglia «de Gemona» fiorente a quest'epoca, e che forse abitava quel castello. Mattia fedel vassallo della Chiesa Aquijese morì nel 1256. I suoi figli Ulvino ed Enrico si chiamarono Signori di Prampergo per esser entrati in possesso di quella rocca tedesca.

(2) Il cingolo *(cinctum)*, la fibbia *(fibula)* antico ornamento de' guerrieri. Mel ricorda Virgilio:

«Auream purpuream subnectit fibula vestem» (*Aen*: lib. 4).

Con essa i militi aggroppavano la loro cinta quando attaccavano la aretra, il turesso colmo di freccie: fibule d'oro dei nobili: pei ricchi d'argento: pei popolani di ferro. Narra anche Livio come solevasi dai capitani donare ai valorosi, tra gli altri premi, una fibbia d'oro. — (Lib. 7 o 9 *Decad.* 4). — Ai tempi di Fiore era divenuto officio delle «Dame», e nelle giostre e nei tornei, con una ciarpa, un velo una fibbia aggiungere ai cavalieri ciò che dicevasi «*favore, gioia, nobiltà, insegna*».

(1) Eran i suoi menestrelli.

(2) Da Cividale: m'è ignoto il nome o pure il casato dei cavalieri.

Contributi alla storia delle Belle Arti in Friuli

Il chiarissimo illustratore di cose friulane, sacerdote cav. Valentino Baldissera, in un recente articolo su *Cose d'arte in Carnia*, ricordava pitture murali dell'Urbano che esistevano nell'antico Coro della demolita chiesa

di S. Vito d'Incaroio. Di questo Urbano pittore altre volte si era parlato; ma sembrava, allora, che non fosse riconosciuto come friulano. Ricordiamo anzi come, fin dal 1889 l'ottimo sacerdote don Leonardo Da Pozzo, il quale di studi storici friulani si diletta, ci avesse mandata una descrizione delle pitture su ricordate; ma non fu stampata, per il dubbio che si riferisse ad artista di altra Provincia.

Oggi ha quindi un valore, il documento che don Leonardo ci comunica. Da esso, risulta in modo irrefutabile che il pittore Giulio Urbano, o Urbanis che si voglia, era da Tarcento, e non d'altro luogo. E l'indicazione del suo luogo di nascita è confermata anche dal fatto che da Tarcento era il *beneficiante* della Chiesa che gli commise il lavoro: pre Giuseppe Costantini parroco d'Incaroio.

Nel comunicarci il documento, don Leonardo soggiunge che, lettolo, e più volte osservate poi le pitture murali del Coro della Chiesa di Dierico (in canale d'Incaroio: una fra le più meritevoli d'essere visitate, dai cultori dell'arte) gli venne spontanea l'opinione che anche queste possano essere opera dell'Urbano. L'antica Chiesa di Dierico, ridotta troppo piccola per l'accresciuta popolazione, fu, sui primi del 1500 ingrandita, nel 1507 consacrata e nel 1522 ebbe il famoso *altare in legno dorato con statue pure in legno dorato e la Madonna recante il bambino*, opera del bergamasco Antonio Tironeo domiciliato a Udine. (Ioppi, *Contributi all'arte.*) Onde sembra non di troppo azzardato il supporla dipinta sul finire di quel secolo, dall'Urbano. E anzi, taluno afferma possano del medesimo autore essere anche altre pitture che a queste rassomigliano, esistenti nella chiesa pievale di S. Floreano d'Illeggio.

Grati pertanto all'egregio sac. Da Pozzo per il documento e le notizie comunicateci, sottoponiamo ai cultori della storia artistica friulana le congetture di lui e d'altri, perchè possano dar loro, con ricerche e raffronti, la certezza che nelle cose di storia si richiede.

Delle Pitture murali di Giulio Urbanis da Tarcento nella Chiesa di S. Vito d'Incarojo eseguite nell'anno 1592.

Prima che nell'anno 1769 si compisse la demolizione dell'antica Chiesa di St. Vito e Compagni martiri d'Incarojo, il Parroco del luogo Pre Giov. Floreano Cappellani, Canonico di St. Pietro, nel libro canonico dei nati scriveva la seguente:

Memoria del Sistema in cui si attrovava 'l Coro della Vecchia Chiesa di S. Vito posto a levante nel sito in cui di presente è posta la porta maggiore

La soffitta del Coro era dipinta per mano d'eccellente pittore, quale dicesi essere stato rilievo del Pordenone famoso, e questo chiamavasi *Giulio Urbano da Tarcento.* Nel centro d'essa soffitta v'era dipinto il Padre Eterno col globo mondiale in mano, e sopra d'una lapida quadrata erano scritte queste parole: *Ego sum Dominus Deus tuus qui eduxi te* ecc.; sui quattro lati del volto erano ritratti li 4 Evangelisti ed i 4 Dottori della Chiesa. Dintorno v'erano ovali 6 con figure dei Profeti, ciascuno dei quali teneva nelle mani un Breve, ossia Testo Canonico, per esempio sopra la porta del Campanile era ritratto Isaia con quel passo della Scrittura: *Quaerite Dominum dum inveniri potest* ecc. In altri ovali erano 4 Martiri, due dei quali erano diaconi, cioè S. Stefano distinto coll'insegna delle pietre, S. Lorenzo figurato colla graticola; e due in pianeta sacerdotale e col calice, quali, a mio credere, saranno stati uno S. Ignazio martire ed un altro S. Felice prete; martiri tutti e quattro distinti colla palma che avevano in mano. In due altri ovali erano dipinti S. Francesco d'Assisi coll'abito di Osservante senza pelo in barba, ma che sembrava di fresco radato, e nell'altro S. Pietro martire Domenicano coll'abito di questa Religione distinto col coltello impressogli nel capo, da cui vedevasi il sangue grondante dalla ferita come se difatto allora scaturisse tanto era egregiamente dipinto. Dietro l'altare sulla soffitta era ritratta l'Annunziazione della B. V. ginocchiata sopra una sedia di paglia, e l'Angelo col giglio. In una lapida era: *Ecce Virgo* ecc. Nell'arco maestro erano ritratte sei Vergini, cioè S. Caterina M. colla Ruota, S. Agata colle mammelle in bacile, S. Appollonia col dente in una tanaglia, S. Agnese coll'Agnello al canto, S. Lucia cogli occhi nel bacile, S. Dorotea con un cestello di freschissimi fiori. Appresso detto arco c'erano nell'interior parte tre Angeli in atto di adorazione verso il Padre Eterno, ed in una lapida v'era scritto: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus* ecc.

Nell'arco maestro eravi questa Iscrizione:

MDXCII
Fu fatta questa Opera
Essendo Pre Giuseppe Costantini da Tarcento Beneficiante
Ser Vittor Durighello Monaco
Giulio Urbano da Tarcento
Pittore

P. L. D. P.

Toni da Piçha

Ma invesa da lâ pa strada reta, Toni, con ch'al vedè ch'a vigniva dì, al sci giavà da strada, e iù par trois e stradatas da banda da Ravia (Riviei), ch'i na sai besùal cemùat ch'a n'al sci copà par chei piriclis. Fatostà ch'al rivà a Tomieçç di nott. I cui in plaça al era un trop di puems, ch'ai çhantavà, coma ch'a sci ùsa tas vilas; e lui cença cu lùar ai sc-in-aquarzess, al tirà iù da refa so màri biell duta indurida, al çha poià in peis su par un mùr aì dongia e denti ta na ostaria a mangiâ un signâl di cena. Ma n'al stè trop; parcecu di four chei giausç di puemats ai faseva l'inferno.

Intant cu lui al mangiava, un di chesçh puems al sci era vòltât, e al veva veduda chesta femina, ch'a steva a sintì iu luar çhants e iu luar discors. Ai disêr ch'a fasess lu plasia da lâ pai sia fats; ma la na sci moveva gran.

Un, doi ai lâr dingia e ai començâr cu las buinas e po cu las duras a dì ch'a sc'in lass: e parcè ch'a na ur tornava nençha rispuesta, ai començar a fa

l'inferno, ai dêr sott duçh, e iù pedadas e pugns â pi non posso, ch'a colà in bass cença dì nençha Iêsus.

Con ch'al vedè cussì, biâd Toni al metè las mans tai çhavei e al començà a vaì, ch'ai veva copada sô mari, e cu lui al lava da iustizia.

Chei aitrisc, con ch'ai sintêr cussì, ai scomençar a preâlu pa l'amor di Diu ch'a na ur fasess nuia e ai dêr duçh iu bês ch'ai veva par ch'al tasess.

E lui al tolè iu bês, e via cun so mari su pa schena. E ai là da un miedi ch'al saveva dulà ch'al steva, e n'al era inçhamò làt a durmì.

Chest miedi al veva la çhasa a second plan, subitt insomp la sçhala di toff e al era sçhaldinuas sçhialdinuas.

Sichedunçha Toni al va denti, e su su pa sçhala.

Al poia so mari in peis su pal banchion, insomp insomp la sçhala, e al sci presenta al miedi ch'al finiva incavolta di frusià cu las inzivas una crosta di çuçç di chell da cena, e al comença a preâlu ch'al fasi lu plasia da vignì a vedia so mari ch'a na podeva propi pi da tant mal.

Lu datuar al sc'inrabià: — Eras chês las oras da lâ a clamàlu? Giàu sgoderni! na mi lasçais niençh cenà in santa pâsç, no

— Ben, i vignarai — e al ievà su coma un furiùas, ch'ai dè una sçhassada fiolduna al banchion.

La biada Piçha, a di chê sçhassada, a scalapà in bass, e iù a bott iu pa sçala di tof, ch'a rivà dapè duta smarclassada e muarta.

Toni da Piçha ai'n disè una par sorta a di chell rabiùas di miedi, ch'ai veva tratt a tombalas so mari. Al là iù, al la tolè su... a era lada.

Incavôlta, al comença a vaì e ciulâ cu mai, e cu lui al deva part a di cui ch'a sci scietava e cu lui cussì e cu lui culà.

Lu dotuar an çhapà 'na sbigola malandreta, e al sci contentà da dai un biell borsitt di bês, duçh chei ch'al veva, ma ch'a n'al disess nuia a di nisçun.

Toni al tolè iu bes, e via.

Ma, za ch'al veva imparât lu misteir, al in tentà inçhamò una. Al là tar un'âta contrada, al poià so mari par dingia una puarta di un sciorr, al dè una sdrondenada dôs su pal porton e al sci tirà davour di una çhantonada a vedia cemùat ch'a lava a finì la giostra. Lu paron di çhasa intant, ch'al era pùach ch'al era làt a durmì, al saltà four sul balcon, e al iout n'a sai ce, iù a bass, dingia la puarta. Al è un scûr..., ma na sci canosç nisçun.

— Cui è?

Nisçun rispuind.

Al torna a clamâ e domandâ; e nuia.

— Si na volias dì, lasçait.

E al torna tal iett. Ma n'al era apena denti, ch'al torna a sintì a sdrondenâ su pal porton.

Oh, sacrefour ençh! i volin propi vedia cui cu à da vignì a di chestas oras e strasoras a disturbâ, ve. E po... ai po essi noma lâris. S'ai coventava alc, al diseva.

Al toll un brutt curtiççat, e iù, miezz vistit e miezz biell nùd. Al vierç lu porton... Eh a era i cui, ìa, su pa l'antil dal porton!

— Ben, ce volisa a di chestas oras? Cui sisa?

Ma che áta 'na raspuindeva. I montà il futar pias cu mai, a, a di chell sciorr. Pi al domandava e mancu ai raspuindeva. Ai va po dongia, fiss, la çhapa par un braçç e iù curtissadis. chi na sçu dìsç cetantas. In chell al vè da rivâ Toni. Lu sciorr an çhapà un spachett, e al molà la biada veçha, ch'a colà iù coma un piar secch. Toni al là par toila su, vaind coma un scoreât. Na era pi buina da moviscì, ni nuia, na tirava pi flât, ni ch'a veva piu pùas, ni nuia, a era propi muarta biel fraida.

Toni al era disperât.

Chell sciorr lu preà inzenoglon ch'a na lu pandess, cu, se no, povar mai lui, e ai dè una buina borsona di corean plena incolma di sauranas e di genuas, ch'a la fasess sepulì cidin cidin, e cu nissun savess mai âti nuia.

E Toni al tolè su so mâri e sustand al là via da banda dal dômo a vedia dal muini. Ma con ch'al fo lì dal dômo, al tirà rett e via di chê glìsia culà di là four dal paisç. A era vierta tan' ben! al veva da essi dismenteât lu muini da scierâla. Toni al là denti, al poià so mâri i cui par dingia un banc, e lui al sci distirà su par 'na bançha par sorbâla un cimi, ch'al veva 'na sum di ce sorta, e al era cussì stracch cu mai.

Di un' ora a di chê âtra al saress ben capitât ençhia chell çau bau di muini a vedia da sô glisia; e cussì i voress fiçhiada su la veçhia, ch'a era ora, mançhiamai cu...

E na là via tropp ch'al capità, lui, lu muini. Al era un pùac çuful l'omp, e n'al vedeva tropp, saben ch'an d'era un tic di lampida; ma tant tra lùsç e scûr al iodè un scûr par dingia un banch, e i là dingia par domandai ce ch'a steva tant a preâ i cui a di chês oras brusadas.

Chê 'na raspuindeva. ch'a sci sa. Lui al çhi crede ch'a durmiss, e al là par sveâla, ch'a isciss, cu lui al veva da scierà; ma tal çhapala, al sc'inçopedà tar 'na sai ce e iù lui; e la veçha sott ch'a dè un tal sclopp cul çhâf cu Toni sci sveà, e al ievà su.

Con ch'al vedè chell biad babau ch'al veva ce fâ a dispetalasci, al començà a fai l'inferno, cu lui al veva copada sô mari ch'a era vignuda in aiuat, e ch'a lu voress fatt piçhà tal'indoman.

Lu biadaçç al s'a vedè bruta, al sci metè a preà Toni pas cinch plaias di nosti Signuar ch'ai perdonass. Toni n'al voleva ni puac ni tropp, ch'a sci sa; e lui al là a çhasa e al tolè 'na sai cetantas liaras ch'al veva e a ias portà, e al voleva toli iu bês das cassas e daiai; ma Toni chei nal iu volè, al sci contentà noma cu pal so ben al metess sott la muarta cussì, cu lui n'al veva da sepulìla, e po n'al veva po nençhia timp. E po cussì nissun voress savût nuia; se no, povar mai lui, stupit di muini ch'al era un.

E cussì i lasçà la muarta, ch'al sci rangiass lui. E su, lui, a çhasa!

Intant chei da Prat ai diseva duçh cu Toni da Piçha e la Piçha ai era stats portàts via dal Marulf, parcè cu 'l giàul al era vignùt par portà via Toni biell çhald tas sfondaras da l'infier, e di chê strada al veva portada via ençha la Piçha parcecu noma ìa a podeva viai insegnât a di chell marocch di Toni una tal scuela.

Con ch'ai lu vedêr capità biell a buinora cun tai bisiccs di bês...:

— Po Toni, — ai disêr — cemùat situ a chi, dì, cun tantas curtisçadas chi çhi vin dadas?

— Eh! biâsç tululuss! i credevis da copàmi me, e i vìas copada me mari. I credevis da fama, e invesa... çhalait a chichì mo. Iu vedisa? A Tomieçç cui cu puarta veçhus muarts, ai son bês.

Ai Pradulins, na ur iu volè âtas. Ai sci çhapar su, e via a çhasa. Ai tirar iù di spesa duçh tançh ch'an d'era di veçhus, e sù su la refa, e iù a Tomieçç pi suelts ch'ai podeva, prima ch'a pasass la corsa dai veçhus. Con ch'ai rivâr, e ch'ai vedêr duta chê pestadiça di veçhus... a iu metèr denti duch, e stimi 'o ch'ai voleva piçhau!

— Sisa mats, dìt, a maçhà tanta int?

Tant po dopo, ai la rapeçâr via a la miei. Çho, ai scugnìr capìla ençha lùar ch'a n'ai veva fatt drett

par tristeria. Al era stat chell Tonatt da Piçha ch'a ur la veva dada denti. Ma tant ai scugnìr spiçà four di biei bês, se no n'ai la suiava cussì su pai diats. E cussì po, ùn a la volta, spiççulàts second ch'ai iu molava da parason, ai tornàr a chasa. E subitt ch'ai fôr su duch, ai fasêr consei da finìla 'na volta cun chell mostro di Toni da Piçha. Ai lu chiapar, e ai çhal fiçhàr tar un sacch e iù par Guart duçh i capos di çhasa par là a neàlu dulà ch'a n'al voress podùt pi saltà four.

Là vévai da là a neàlu? Eh! la fè, tar un biell poçh. Tal lag da Daless. Aì n'al saltava four, e, giàu gran! E iù e iù. Con ch'ai fôr un biel bacon in iù, ai sci sintìr a sbati dou'agna; ma da pressa da rivà ai tirâr indavant. Ma con ch'ai fôr a Çhavaçh, n'Ai podeva propi piu zegheasci, ai lasçar lu sacch di four di un'ostaria e denti a mangiâ e bagnà la lisca.

Toni, ch'al era tal sacch, al sintì un omp ch'a passava cun t'un tropp di enemai, e al scomençà a vaì e suspirà tancu s'al vess imbùt da là a la muart. Ai fasè propri compassion a di chell omp, e al sci tirà dingia chest sacch ch'al vaiva e ai domandà ce ch'al veva.

— Po na n'aìa da vaì? — disal Toni — Chei omenats i cuì denti ai mi voul fâ toli la fia dal re, e io no la vòi, nì pùach nì tropp.

— Ah! giauç çhi vadi, matt!... parcè na tólila?

— E con ch'i na la voi, mo?... ai podeva lasçami dulà chi eri, me, ai podeva lasçami.

— Eh! s'a na tu voress... Votu chi fasin un cambio? Io çhi lasci las mês vaçhas e la mê rùba tanta ch'in d'hai e tu tu mi lasçis là me tal sacch? I toll be' la fia dal re, 'o!

Toni al fo content, al iscì dal sacch, al leà denti chell ati, al sci tirà da banda par ch'a nai lu vedess, intant cu cheaitrisc ai tornava a inviasci cul sacch, e po bel belo al là iù cu la so brava dosena di vaçhas ta chei prats di là da l'aga par là a Cesclans, dulà ch'ai veva insegnat chell omp.

Intant, iu Pradulins ai lar iù, e ai trêr in tal lag chell biadaç, e ai tornar indavour çhantaud e sciviland e cridaud da noças como mats. Con ch'ai fôr ta chei plans sott Çhavacc e ch'ai. vedêr Toni da Piçha i cuì pacifich a passon cun chell biell tropp di enemai, oh sçu sai a dì po' ch'ai restàr, ve'!

— Po, Toni! cemùat situ a chì, dì, ch'i çhi vin tratt denti el lag cumò davant?

— Eh! i sìas biasc vadòris, uaitrisc, e'!... i credis da savìala lungia noma uaitrisc. Uaitrisc i mi vìas tratt denti ta l'aga, e io, con ch'i soi stat da pè, a sci è vierta una puartutà, a sci va iù par una schialuta... E ce prats! E enemai?... un desio! Ai çhi domanda cetançh ch'a sci 'n voul... Io i ài toletas noma chestas disc dodisc, parcè cu se no na rivavi adora da rezi besùal.

— Eh! Toni. Insegnanu ençha a nùa cemu' ch'a sci fasc.

— Eh! cemut si fasa? i làis iù... Ch'al provi a saltà denti un... Sa l'aga a na boll, trist segno. Sa boll, i vìas noma da saltà denti un davour chell'ati. Laiù and'è vaçhas par beati Pauli.

Ai voltàr i taccs, capio, e iù, cença dij nènçh grazia a Toni.

In Çhasaria muarta ai lâr sun t'un cucch, e lu mariga al volè essi il prin a saltà denti. Ai vignir su doi tria boi, ch'a era una bieleça. E denti cheaitrisc, cridand da noças un davour chell'ati!... E l'aga a buliva ch'a faseva la biela voia.

Ma nissun iu vedè pi ator ni cun vaçhas ni cença. E ençha Toni da Piçha al è muart da quantindè, cu lo nençha na minlauardi da vialu canosçut, no no la fè.

Il Tuti.

Nozze e Morte

Catterina era bella come il Sole,
Di superbo Barone unica prole! —
Una sera dal suo cocchio
Vide in corso un giovinetto,
Nero il crine e nero l'occhio,
Pallidissimo l'aspetto:
Quella sera Catterina
Poverina! — non dormì.

Era Rizzardo poveretto assai
Sempre infelice e non amato mai!...
Vide in chiesa una mattina
Ricoperta del suo velo
In ginocchio Catterina
Come un Angelo del Cielo,
E Rizzardo da quell'ora
Pianse ognora — notte e dì.

Catterina e Rizzardo eran due fiori
Cresciuti all'ombra degli stessi amori!...
Ei le disse il foco ardente
Colle lacrime del viso:
Ella, povera innocente!...
Glielo disse col sorriso,
Col rossore delle gote,
Colle note — del sospir.

Era il Conte Guglielmo uno straniero
Molto ricco di feudi e molto altero.
Venne offerta al titolato
Di Rizzardo l'amorosa:
Ei la vide e fu beato
Di condursela per sposa.
Ma la martire d'amore
Strinse il core — per morir.

Era il Barone assai crudele, e nulla
Curò l'affanno della sua fanciulla.
Quella vergine bellezza
Piegò il collo alla sventura,
Cadde in preda alla tristezza
Tremò tutta di paura:
E nel dì che fu consorte
Colla morte — patteggiò.

Catterina e Rizzardo eran due corde
Sonanti insieme, insiem recise e sorde.
L'un smarrito l'intelletto
Penò molto a non spirare,
L'altra cadde in cataletto
Discendendo dall'altare:
Dio, più giusto dei mortali
Sue grand'ali — spalancò!

Teobaldo Ceconi.

FRIULANI POCO NOTI O DIMENTICATI

DOMENICO FABRIS

(1812-1893)

L'unico incisore friulano che abbia illustrato la *Divina Commedia*, è Domenico Fabris, figlio del medaglista Antonio. Non mi meraviglio che nessuno ne abbia scritto, se allo stesso redattore del *Bollettino Dantesco* riuscì nuovo il nome di questo illustratore che assieme con suo padre diceva « d'aver pensato per il primo ed a qualunque sacrifizio di pubblicare una cosa originale italiana » e di sperare che l'opera « sarà al caso di star a confronto colle incisioni oltre monti » [1]), e se la *Nuova Antologia*, accennando alla morte del figlio di lui colonnello Cecilio, accomuna in Domenico opere ed atti di questo e del padre suo Antonio. [2])

Ma oltre che dantista degno che si ricordi, egli fu strenuo soldato nell'assedio di Venezia, ed in conseguenza di ciò condusse vita travagliata.

Nacque a Udine il 10 giugno 1812. È supponibile che studiasse e lavorasse anche col padre, perchè a Firenze, nel 1837, incideva in metallo ed in legno [3]), e nel 1845 era iscritto nei corsi di matematiche nell'Università di Padova.

Aperto lo *stabilimento* editoriale insieme con suo padre, aveva in animo di pubblicare « una collana di poeti italiani contemporanei »; il primo volume doveva comprendere le *Ballate* del Dall'Ongaro, e vi erano già pronti i disegni eseguiti dal Giuseppini « opportunissimi, — e il secondo bene inciso » [4]); ma rimase un pio desiderio.

L'opera a cui è affidato il nome del nostro, è il *Dante* che gli costò molti anni di seria e minuta preparazione e ch' egli cominciò a pubblicare in dispense il 3 agosto 1839 e finì il 27 aprile 1841, non tenendo conto della seconda edizione che usciva contemporaneamente, su carta di minor lusso. È un'opera d'immane fatica che non ha però sortito l'esito artistico vagheggiato dai Fabris.

Egli seguitò fino al 1844 a far l'editore ed il pubblicista, poi andò a studiare a Padova. Nel 1847 si trasferì col padre a Venezia, e qui si estrinsecò l'opera sua di vero patriota.

1) *Carteggio Vieusseux*, inserto Fabris.

2) *Nuova Antologia*, 16 genn. 1903; pag. 372. — Siamo sempre noi Italiani ultimi ad occuparci delle glorie nostre! Certi messeri, per fare i dantisti, tengono dietro a quanto si fa altrove riguardo a Dante. Il dantofilo in discorso ignora non solo quanto pubblicò il De Batines nel 1851 a Prato, ma anche ciò che c'è sul Fabris nel vol. I.°, pag. 22 del *Catalogue of the Dante collection* presented by Willard Fiske, Ithaca-New-York, 1898-1900.

3) P. Thouar. *Guida di Firenze e de' suoi contorni*. Firenze, 1841; pag. 100. — *Fr. Dall' Ongaro e il suo epistolario scelto*. Ricordi e spigolature di A. de Gubernatis. Firenze, 1875; pag. 195.

4) Lettera del Dall' Ongaro a G. B. Bassi nell'epistolario citato; pag. 195.

Il 18 marzo 1848 fu istituita la guardia civica [1]) e nel ruolo degli ufficiali d'ordinanza egli è capo-battaglione dopo d'essere stato commissario organizzatore per il sestiere di Castello. Tale guardia, il 22 marzo, salvò il paese dalla spaventevole anarchia che lo minacciava, e sostenendo il partito d'azione riscattò Venezia dall'infame servaggio [2]). È tutto merito del Fabris l'istituzione del così detto *Battaglione della Speranza*, — ideato prima dai Bolognesi, — il quale si costituì dall'11 agosto all'1 settembre, con giovanetti dai 14 ai 18 anni, figliuoli dei militi della guardia civica [3]).

Nel 1849, la lista dei 40 esiliati presentata al generale Gorzkowsky, — aggiunta ai 500 compresi nell'art. 5 del proclama 28 giugno del feld-maresciallo Radetzky — al n. 31 aveva: Fabris Domenico (già deputato centrale [4]).

Venezia riconoscente scolpiva nel suo libro d'oro del patriottismo il nome dei 40 esiliati, tra' quali il nostro trovavasi in compagnia del Manin, del Tommaseo e d'altri immortali.

Prendendo la via dell'esilio, egli s'intrattenne pochi giorni a Padova e vi conseguì la laurea d'ingegnere; si recò poi a Firenze. Dopo un anno, forse per intercessione del padre direttore dell'i. e r. zecca, potè ritornare a Venezia.

Assunto ingegnere sulla strada ferrata, architettò la stazione di Treviso, ora demolita; nel 1853 si trovava a Pordenone e nel 58 fu mandato nel Tirolo. Per non andarvi, rinunziò all'impiego. Nel 60 fu costretto ad emigrare per le vessazioni della polizia austriaca. Entrato nel genio civile italiano, fu a Brescia, a Torino e infine a Cuneo. Collocato a riposo nel 1881, ritornò a Torino, ove, nell'agosto del 1893, morì.

Opere.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con « le note di P. Costa e gli argomenti dell'ab. « G. Borghi, adorna di 500 vignette disegnate « ed incise in legno da D. Fabris ed una vita « appositamente scritta dal prof. ab. M. Missi- « rini. Edizione originale italiana eseguita sotto « la direzione dei sigg. proff. G. B. Niccolini e « G. Bezzuoli. Firenze, nello stabilimento ar- « tistico tipografico Fabris, 1840. »

4 volumi in 8.° grande, di complessive pagine 1800. Il frontespizio a colori è sul fare

1) Il *bando* ne è riferito a pag. 7 del *Diario Veneto*

2) Gabriele Fantoni. *I Fasti della Guardia Nazionale del Veneto*. Venezia, 1869; parte prima, nelle prime pagine.

3) C. A. Radaelli. *Storia dell'Assedio di Venezia*, Venezia, 1875; pag. 450. — G. Fantoni l. c. Ivi, a pag. 72 è riferito un episodio eroico. Nel glorioso fatto di Mestre, certo G. B. Specialis, quattordicenne, tamburino presso la 2.° batteria della 3.ª legione della Guardia Nazionale, seguì spontaneo la truppa nella sortita di Marghera e battè la carica alla testa del battaglione dei Lombardi, esposto al fuoco nemico. Caduto il suo compagno, si pose a bandoliera il tamburo di lui e seguitò fino alla resa del nemico nella casa di Taglia; poscia rientrò su d'un carretto, spossato dalla fatica e colle scarpe sfondate.

4) Radaelli l. c. 516. — Dubito che anche lo scrupoloso Radaelli sia stato tratto in errore dai cronisti che dissero Domenico Fabris deputato centrale, mentre fu Pietro Fabris che ebbe tale mandato.

di quelli che allora accompagnavano le tanto diffuse strenne della *ditta* milanese Ripamonti Carpano. Il Fraticelli vi tratta dell'allegoria; D. Fabris estende il *piano generale* dell'Inferno; in fine al terzo volume c'è la cronologia di avvenimenti connessi alla vita e alla Commedia di Dante, riscontrata negli annali d'Italia, e documentata con citazioni dalle opere del poeta, scritta da U. Foscolo.

Fu seguita la lezione data dal Lombardi, in quel tempo ritenuta preferibile a tutte. La tiratura si fece su carta di lusso, fabbricata a posta, e mandata fuori in dispense [1]).

Tipograficamente è lavoro riuscitissimo. Il De Batines la dice « graziosa e nitida edizione » [2]).

Quanto alle incisioni, che non raggiungono precisamente il numero promesso, sono per la maggior parte disegnate da lui; meno d'un terzo incise da altri. Non poche di sua invenzione, altre tratte da Giotto, da Leonardo e da altri classici; ve n'è qualche diecina con una delle seguenti firme: B. Pinelli, G. Sabatelli, L. Ademollo, Flaxman, Nenci, Medusa, Biscara, Bezzuoli, Adamollo, Martelini.

Le incisioni meno riuscite non sono sue, ma della Mariani o della Balestrieri.

L. Volkmann, dopo d'aver detto che questa edizione è la più ricca d'illustrazioni, non però per valore artistico, loda il modo seguito dall'autore a tradurre in uno stile pittoresco-xilografico i quadri del Flaxman ricavandone rilievi accuratamente modellati. Aggiunge che il gran numero delle illustrazioni dimostra quanto egli si sia occupato del suo tema; gareggia in produttività coi più feraci miniatori dei secoli passati; ma, come in quelli, il sapere è molto inferiore al suo volere [3]).

P. L. Rambaldi, il più acuto esaminatore degl'illustratori di Dante e il più implacabile demolitore della fama dei mediocri, pur censurando assai le xilografie del Fabris, gli riconosce qualche merito, anche là ove dichiara di non poter seguire il Bassermann che tali incisioni trova lodevoli [4]).

Comunque, è l'unico dantista friulano de' secoli passati.

Dall'1 marzo 1842 al 14 marzo 1843, diresse *La Rivista Musicale* di Firenze, giornale trimensile di lettere ed arti e novità teatrali. In questa, oltre articoli suoi d'argomento vario, uscì un suo studio su Francesco Blasis, compositore di musica lodatissimo, studio che ricomparve in appendice agli *Studi sulle Arti imitatrici* di C. Blasis figlio di Francesco, in Milano, nel 1843 [1]).

Incise in rame il *Giulio II* di Raffaello; un esemplare del quale trovasi presso il figlio di lui, cav. Francesco, a Napoli.

Dalla sua casa editrice uscirono inoltre le opere seguenti:

Della vita e delle Opere del pittore V. Chialli, commentario di Fr. Gherardi Dragomanni, 1841.
Quel che vedo e quel che sento, di F. Boni (in fascicoli), 1841.
Degli studi sul secolo XIII, di G. La Farina (in fascicoli), 1842.
Delfina Bolzi, romanzo di D. Carutti, prezzo paoli 3, 1842.
Vannina D' Ornano, di Napoleone Bonaparte, e *Morezella* di Fr. De Boni; 1842, paoli 1.
Discorsi intorno alla Storia Naturale per i fanciulli, operetta della sig. Mass. Fantastici Rosellini, 1842.
L'Orfana, racconto di Ant. M. Jzunnia; un vol. in 18.°, 1842, prezzo paoli 2.
Cantica, di G. E. Paolini, 1842.
Scene della vita, racconti di Ant. M. Jzunnia; un vol. in 18.°, 1843.
La vita di Dante, di M. Missirini, 2 volumi in 32.° di circa 360 pag. complessiv. 1843.
L'Armenia, di G. Cappelletti, dedicata al Re di Sardegna. 1841, tomi 3.
Racconti, di Mass. Rosellini Fantastici, in vari fascicoli.
Memorie storiche della Repubblica di S. Marino, raccolte da Melchiorre Delfico. 1844, tomi 3.
Poche favole e Novelle, di G. B. Dami, 1844.
Massimo, romanzo di D. Carutti, vol. in 18.°, 1844, al prezzo di L. 3 fiorentine.
Biografia di C. Ernesto Liverati dettata dal prof. M. Missirini, in 8.°, 1844.
Saggio dell'Istoria Pittorica d' Inghilterra, di G. Lombardi, 1843.

Quest'ultimo volume, cominciato sotto la *ditta* Fabris, vide la luce sotto la *Casa Editrice* che successe.

GIUSEPPE COSTANTINI.

1) Non ho potuto sapere il prezzo dell'opera. Dev'essere stato caro, se il Dall' Ongaro scrivendo da Lugano al Vieusseux (10 agosto 1851), dice d'averla pagata dugento franchi. Forse sarà stata rilegata di lusso? Vedi *Carteggio Vieusseux* altre volte citato.

2) C. DE BATINES. *Bibliografia Dantesca*. Prato, 1851; tomo primo, pag. 190.

3) L. VOLKMANN. *Iconografia Dantesca*. Le rappresentazioni figurative della Divina Commedia. Firenze-Venezia 1898; pag. 98-99.

4) P. L. RAMBALDI *Dante e l'Arte*. Firenze, 1901; pag. 51.

1) Nel n. 10 novembre 1842, egli bandì dal suo giornale le sciarade che il filosofo di Ferney aveva detto « frivola oscurità, putrefatto rimasuglio delle risciacquature l'Arcadia », per sostituirvi l'enigma storico ad eccitamento allo studio della storia nazionale.

A proposito di **Antonio Fabris.**

Il chiariss. avv. dott. Antonio Sellenati — che tra le disquisizioni della Corte d'Appello e le imponenti bellezze di Genova, *la superba*, non dimentica la *Piccola Patria* del Friuli, mi ha gentilmente favorita la descrizione di 38 medaglie del Fabris ch'egli ha raccolte nel suo numeroso medagliere. Sono dolente di non poter pubblicare il bel lavoro del sig. Sellenati, perchè temerei d'invadere il campo del sig. V. Ostermann. Ma se non m'è possibile abbellire il mio povero scritto con tale lavoretto; non mancherò di appurare (rivolgendomi ai competenti) le notizie su cinque medaglie del Fabris, in cui i miei dati levati da scritti o da pubblicazioni, sono discordi dai suoi rilevati dalle medaglie.

Ad ogni modo, rendo pubbliche grazie al chiariss. magistrato che da lungi onora il nostro Friuli e ne coltiva le memorie illustri.

G. COSTANTINI.

* * *

S. Giorgio Richinvelda, 17 - 12 - 1903.

All'elenco delle medaglie incise da Antonio Fabris (N. 2 *Pagine Friulane* di quest'anno), aggiungere quella pregievolissima dell'*Associazione Agraria Friulana*, che ne possiede anche il punzone.

Con osservanza

Dev. C. LUCHINI.

NADAL

I.

Sboreze il vint pe' cane dal camin
e qualchi flocc di nêv ven su-l balcon
curiosand a sinta-si biell planchin.
Al ard su-l fogolâr un fugaron

poiat a un zocc di lên che il contadin
l'à menat iù dal bosc cu-n devozion
par sçhaldà come usgnott Gesù Bambin.
Il nono al tire fûr par l'ocasion

i siops, che la mamute e mett su-l platt
insieme c'une filze di colazz
regalat's dal pancor, che cu-n gust matt

si cruste sott i ding fasind-gi onor.
Al ripose lustrat il çhadenazz
e dai madins il sùn nus mande il tor.

II.

Une volte, cussì l'ere Nadal
nel gno paîs; cussì l'ài cognussut!
Cumò l'è diferent. Il çhavedal
dal veçho zocc l'è un ùmil sustitut,

che intant al va nel bosc fraid 'tun fossal.
E in pid di lui al regne sustignut
ùn arbusitt di pez, che biell aual
l'è sott dai floc's e dai bombons piardut.

L'è di mode? Scusàit, no mi plas gran
che mode gnove, che mi çholl dutt quant
di che sere poëtiche l' inçhant,

che mi toçhave il cûr! E po' furlan
l'ere il costum dal zocc cu-n dutt il rest,
e no' vignùd dal Nord e no' forest!

* * *

L'ULTIM DA L'AN

Cussì la vite. Come il rai ch'al mûr
viars l'ocident inëand-si nel mar
ore bëat, trancuil, calm e sigur
se il dì l'à risplendùd seren e clar:

ore fra lamp's e tòns, nulat e scur
se il temporal l'à rinovat l'infiar:
benedett dal feliç che al giôld nel cûr
un momentin di pâs che i coste çhar:—

maludit fin dal nassi a la matine
dal disgraziat ch'al vai e si dispere;
saludat dal lament da la çiuite

che nus segne de' muart l'ore vicine:
dutt miserie e contrasg, dutt une nère,
l'è passat un'altri an de' nestre vite.

* * *

IL PRIM DA L'AN

Dopo il ranzid tramont ven l'albe gnôve
a rinovà l'etat, che mai no mûr;
e l'idëal su la falide prove
dai agns passat's, al torne a cucà fur

fra la glazz che lu strenz e che si prove
di sçhafoià-lu. Ma il so istint che pur
e generos assiduamenti al cove
la mistiche semenze in ogni cur,

in ogni cur uman incivilit
che l'à l'affiett e la virtut da-prûv
e che dal sentiment al'è nudrit,

al puartarà il so frutt desiderat
su-l rai russitt che'l dì di nè nus plûv
come un salut a consolà il Creat.

1904.

PIANI.

NOTE STORICHE FRIULANE

1756 12 gennaio. Il comune di Nimis sopprime la elemosina che le fraterne dispensavano al popolo il giovedì grasso, chè produceva scandali e disordini. (Not. Attimis Fr. Ant.)

1756 ...novembre. Il capitolo di Cividale minaccia trasloco al cappellano di Lauzzana poco ossequente verso i signori giurisdicenti. (Archivio march. Paolo di Colloredo, Lettere).

1756 15 dicembre. L'abate Bini colpito da lieve paralisi. (Arch. march. Paolo di Colloredo, Lettere).

1757. Rivolta e ferimenti in Colloredo di M. A. onde liberare il *Degano* carcerato dai consorti. (Arch. c. s.)

1757. Fondazione della cappellania di Paniqua sotto S. Vito di Tolmino (R. Arch. di Cividale).

1757 10 agosto. Correva voce che il can. co. Francesco della Torre avesse potuto succedere al Card. Lamberg nel vescovato di Passavia. (Arch. Paolo di Colloredo).

1757 20 agosto. Il co. Carlo Freschi compera dalla Republica i boschi di comugna di Ronchis di F. (Arch. fabbr. Faedis).

1757 24 agosto. Donna Eleonora di Colloredo propone la costruzione del campanile di S. Andrea. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1758. Fu eletto Papa il Card. Rezzonicco. Fu per tre voti, che non venne eletto il Card. Delfino. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1758 12 settembre. In visita l'arcidiacono di Cividale ordina in Lauzzana, che sia levato il *baldacchino* sopra la sedia parrocchiale in S. Lorenzo. (Arch. parr. Lauzzana).

Sac. P. BERTOLLA.

Le satire popolari di paesi

(Parodia di una predica, trovata fra vecchie carte, per mettere in canzonatura, ci sembra, gli abitanti di alcuni paesi della Carnia.)

Grande festa che si celebra annualmente nella Carnia il 33 Luglio nelli Principali Paesi, per onorare il secondo Redentore di lassù il Barba Cecus dallas Pinias.

Valde honorandus est Barbacecus dallas Pinias qui nostram salutem demostravit sempiternam.

Mestri Penacul capo 8.⁰ Benchè seti la nostra Patria simpri stada onorada, e colma di umins impetolaz nella virtut come che séu *(saress ?)* fra il memorabil Pre Colau Capellan di Preon il qual fra l'oscur dellas tenebras cin fava viodi iu raggios della so ignoranza, (e) Mestri Penacul, il di cui non sarà simpri mortal par las sous prodezas, nel mangià las Zuchias cui verzos; e anchia ai nestris dìs, non manchia di ches testas, che san dâla a capì; ma tant e tant, nissun l'è rivat a fa cognosci las gran prodezzas di Barba Cech dallas Pinias, la di cui festivitat in vuei cèlebrin Paluzza, Preon e Tamau, e gran part dalla Chiargnia.

Sicuramentri che las mes fuarzas saran pizzulas e debolas; ma tant e tant confidant in chest grant om, io speri che l'infonderà in me lo spirit divin dalla butazza, e cun chest us farai cognosci la so nascita, las sos virtuz, iu siei miracui, e finalmenti, la so muart. Attenz però mi stares cul vuesti Gazob, e subit i comenzarai.

Il rispit, la venerazion che no' dovin puartà ai omins che son maiors di no' come ai Chiampanii di via dallas chiasas, da no istess i capin l'esit dovut, mentri che sin di un estint dalla natura zà capìn, vedìn dallas bestias stessas, che sicoma las pioras son soggettas allas vachias, e las vachias ai bous, e così discorint, e favelant, come cal dis il sapient om mestri Clapada nel so tratat *De distinzione honorum*, che si devi distingui il gross dal minut; secont las personas che no i venerin mentri che part si vènerin par las virtuz, altris pai beneficis, altris pai miracui; tant pi' chiatansi poi un om il qual al setti di nascita nobil, cal setti potent, cal setti sapient, come cal dis il Profete Pendul nel so tratat *De Nativitate*. Barba Cecch, al si ha dai librons de l'antighitat, a l'è nat sott il plui grand cret dalla montagna di Tamau. So' pari al si clamava Spisen, e so mari dutta la montagna. Arivat allà, lui, in fra chei grebans, e no avint anima chiargnela che lu solevass, in virtut dai riui dal aga fora destinaz iù animai a solevalu; però al fo assistut dallas pioras, iudat amaestrat dallas chiavras, custodit dai cavrez. Verificave la profezie cussì disint, *et veniunt peccora, Capra et caprorum adiuvant et assistebunt eum.*

No isal, o miei amabilissims, di esultà, di decantà, di chesta nascita, mentri che lui no le nat fur dal nit come las chiaras, e nanchia fur dallas chiasas come las pantianas, ma l'è nassut par virtut dal cret so pari, e al ha consumada la so vita fin all'etat di 23 ains senze fa cognosci la so persona?

Ma ecco finalmenti vignut il timp della promulgazion della Lez, stat tant aspietat dai nostris antenaz, profetizat dai Profetas, che duch d'acordo, Sclopet il grant fra i âtris, nus disin: *et vidimus eum super Montem Tamau.* Si portàrin subit cun dodis Gabanos, dodis sottanas, siet par di braghessas, quattri par di stivelas, e un siett scufas metudas su in forma corna, e cun chest all'ottignì l'umanitât profetizada, cussì disint *et sich accipiet Umanitatem.* Offeriz che vérin iu lor nons, e fattas las debitas cerimonias, di mut che il Gosop tochiava par tiera, lu conduserin sulla Cullina di Omelias, in dulà cal fo sentat su un cavoz; indi poi mandas scriz sfoiez in duttas las parz dalla Chiargna, acciò che duch quanch vignissin a adoralu come Diu, come Profete, come Redentor nostri. E là al stè trei dis, espost alla Venerazion del popul.

Ma ce l'ocor che io mi trategni culì a racconta la son? ma passerai ai miracui in dulà che podares abbastanza cognosci las sos virtuz. Assalit come che disevi sulla montagna di Tamau, accompagnat dai siei discepui Penul, Penacul, Suèt, Curubul, e tang tang, e tang altris; ecco che alla presinza di dug, al fava tremà la tiara cul batti fuart culla mazuella, lui al spezzava i clas con un gros martiel, al oscuriva il Soreli cul serrà la puarta del so casot, e lui al dava la sanitat ai sans, la svuarbetat ai vuarps, la sturpiarie ai zuess, e poi tanch e tanch altris miracui ca son registraz nella Biblioteche di Paluzze, nel libri intitolat *de Cargnelorum redenzione.*

Ma ecco che par volè dal Cret so pari che al dovess morì per la nostre redenzion, e se nol è, i manchià lu cret sot las dalmanas e i pis, e lava iù a zopedons zo par la montagna aviat, rotas las giambas, fracassat i braz, a tocs la zuchia, scussada la panza; cussì al finì la sò mettat vita, e muart cal fo, cun sommas lagrimas lu popul i fè dà la sepoltura.

Chest al è chel tant che io soi rivat cul so aiut, a faus cognosci. E ce voleso di plui? Essind di una nascita cussì nobil, di una vita cussì perfetta, di una muart cussì acerba, tanch miracui amirabilis, cui sarà culì cussì crudel, cussì inuman, che nol vebi di confessalu come Deu, come Profete, come Redentor nostri? No crot che culì no si chiatti neppur un, ma se pur al si chiatas, nol merite tratignut in fra di no' ma bensì mandalu in fra las flammas acciò cal vebi di purgà il sò mal.

ALCUNI VERSI
di argomento storico spilimberghese

Narrammo in « Spilimbergica » le questioni fra i Conti consorti di Spilimbergo e le famiglie che avevano costituito l'Accademia degli Indistinti, nè vogliamo ripeterci. Riportiamo tuttavia qui due orribili poesie in una delle quali si declama contro i Signori conti di Spilimbergo e si lodano le leggi accademiche: nell'altra si assolve una delle famiglie dei Signori che si fece ascrivere nell'Accademia. L'epoca è incerta, ma deve trattarsi del tempo napoleonico.

(Da un codice dell' Arch. Favorita, trascritto da N. M., 1832).

Al Co: Pietro Monaco degli Indistinti.

Ottave.

Padri coscritti, d'una nuova Roma
I sostegni gloriosi in voi discerno
Cui l'ulivo immortal cinge la chioma
Nel saggio democratico governo:
Come ovunque la fama voi rinoma
Degni già resi di bel nome eterno
Per li consigli provvidi ed egreggi
E per le sagge e salutari leggi.

Però bramando che il poter sovrano
Non s' usurpi d' alcun, ma ognor si serbi
Tra voi comune nè vi sia un tirano
Che vi dia pene attroci, affani acerbi;
Fate ch' entrar tra voi tentino invano
Li scacciati Tarquini ognor superbi
Che rientrando costoro un dì in Senato
Sconvogliere potrian Roma e lo Stato.

Se vi sovvien che a rovinarvi intenti,
Tante potenze uniro a' vostri danni
Già minaziando alle romane genti
D' acerba schiavitù crudeli affanni:
Ma il ciel che ognor protegge gli innocenti
Sopra gli ingannator piomba gl' inganni.
Sconfitti nella pugna furo alfine
Quasi sepolti sotto lor rovine.

Ma pur della crudel sconfitta ancora
Tentavan sollevare il capo audace;
Mentre l' interno, amaro fiel divora,
Fingon cuor mansuetto, alma di pace.
Con priego umil vanno tentando ognora
Vestendo d' agnellin Leon rapace,
D' entrare in Roma e con secretto attacco
Portar sicuri a' vostri beni il sacco.

Deh vi faccia tremar l' esempio reo
Di colui che con arte così fina
(Parlo dell' uccisor del gran Pompeo)
Che incatenar la libertà latina
Franco ed ardito alfin giunse e poteo.
Pianse il suo Fatto sol Roma, meschina,
Quando non v' era più speme di scampo
Che il fulmin sol provò, nè vide il lampo.

Si scaccin questi Cesar traditori
Che tentano alla Patria le oppressioni;
Voi, di quella sostegni e difensori,
Siate simili ai rigidi Catoni
Se non volete tribunali e fori
Veder pieni di perfidi ladroni
Che rubando a man salva il vostro avere
Vi faccian poi cantare il miserere.

Così si inneggiava al principio della tirannide borghese.

L' altra poesia, meno infelice, forse è più importante.

Una famiglia dei Coo: Spilimbergo

conoscendo il suo errore ricerca di essere aggregata alla Società Accademica nella qual viene accettata.

Sonnetto.

Sudè, Poeti, a preparar Canzon
Soneti novi e qualche madrigal,
Ma de quei ch' abbi sugo e ch' abbia sal,
Per celebrar sta nobile union.

Alfin se vede che senza rason,
Quei che xe de cativo natural
Faceva creder che fosse del mal
In quella sempre bella indistinzion.

Alfin i averze i occhi e chiaro i vede
Che nol xe sta che panico timor
D' una fina ambizion — soltanto erede.

Ora dunque i se unisce e con amor
Concordia e Pase pianta la sua Sede.
Sudè dunque, o poeti, e feve onor.

E quel caro Dottor
Sgionfo de immaginaria nobiltà
Che la piera del scandalo xe stà,

Fe' che nol sia accettà
Nell'Accademia vostra ch' el saria
Capace de qualunque furberia.

Chi sia questo dottore, non si sa.

* * *

Della più serena epoca precedente abbiamo qualche arguto componimento relativo a Spilimbergo del famoso Conte Giorgio di Polcenigo, ma d' indole affatto privata. Riportiamo pertanto solo il burlesco epigramma relativo alla campana grande di cui si ragiona in « Spilimbergica ».

La traggo dal codice trascritto da N. M. Si tratta del 1767.

Per certa briga trovatasi

tra il Sig.r Conte Francesco Antonio di Spilimbergo ed il Sig. N. N. Businelli per la Campana grande Suonata senza licenza di detto Sig.r Conte.

(ora per un funerale).

Aggiustamento fra loro.

La campana sarà del feudatario:
Al Businel s' accorda
Il battocchio e la corda;
Questa alle braccia e quel sul tafanario.

Meschini, ma non incuriosi contributi.

Cav. D.r F. C. nob. Carreri.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*
Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.